

Antonio Antonetti

**Regalità e simbologia del drago.  
Il giudizio di Salimbene da Parma  
su Carlo I d'Angiò.**



Schola Salernitana - Annali, XXI (2016)

[www.scholasalernitana.unisa.it](http://www.scholasalernitana.unisa.it)

Università degli Studi di Salerno



Antonio Antonetti

## Regalità e simbologia del drago. Il giudizio di Salimbene da Parma su Carlo I d'Angiò.

La battaglia di Benevento (1266) segna una delle tappe fondamentali della storia medievale del regno siciliano. L'irruzione nella storia regnicola di un protagonista francese e guelfo, Carlo I d'Angiò, cambiò in modo profondo la linea politica tenuta dalle due dinastie precedenti, gli Altavilla e gli Hohenstaufen<sup>1</sup>. Questo cambiamento fu immediatamente reso visibile dal sostegno che il sovrano angioino ricevette dai pontefici francesi (Urbano IV, Clemente IV e Martino IV) e dalla bonaria neutralità di quelli italiani.

La politica estera del regno, attenta a garantire i tradizionali spazi orbitanti attorno al Mezzogiorno<sup>2</sup>, si aprì anche a nuove traiettorie di espansione seguendo la personale sete egemonica del nuovo sovrano siciliano sotto le insegne dell'alleanza guelfa. Forse in questo modo si potrebbe leggere la reiterazione del titolo senatoriale accordatogli dai romani (e dai pontefici) oppure gli accordi con molti comuni del centro-nord italiano per l'assegnazione della signoria al monarca siciliano<sup>3</sup>. L'attivismo di Carlo all'interno dello schieramento guelfo e la sua indubbia capacità militare nelle grandi imprese di Benevento, di Taglia-

<sup>1</sup> Per questo rinvio a G. GALASSO, *Da Palermo a Napoli*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina: persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*. Atti delle XV giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 novembre 2002), a cura di G. MUSCA, Bari 2004, pp. 9-24.

<sup>2</sup> G. BORGHESE, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo. Politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri*, Roma 2008 (Collection de l'École française de Rome, 411).

<sup>3</sup> Su questo tema rinvio per la situazione del Lazio e di Roma a M.T. CACIORGNA, *L'influenza angioina in Italia: gli ufficiali nominati a Roma e nel Lazio*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», CVII/1 (1995), pp. 173-206, mentre per l'Italia comunale a P. GRILLO, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò dell'Italia nord-occidentale*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 31-101 e a R. RAO, *La domination angevine en Italie du Nord (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, in «Mémoire des Princes angevins», VIII (2011), pp. 15-33. Per una messa a punto storiografica, invece, è fondamentale A. BARBERO, *L'Italia comunale e le dominazioni angioine. Un bilancio storiografico*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. CACIORGNA – S. CAROCCI – A. ZORZI, Roma 2014, pp. 9-32.

cozzo (1268) e di Tunisi (1270) gli valsero una clamorosa notorietà, alimentata da un'interessante contorno di testi encomiastici, impiegati come utili strumenti propagandistici da una corte costretta a gareggiare con quella degli illustri predecessori federiciani<sup>4</sup>. Del resto, tale notorietà diede modo anche agli spettatori acculturati di cimentarsi nella descrizione degli eventi legati alle vicende carline e, ovviamente, diede spazio alla diffusione di opinioni e giudizi su questo sovrano, il cui temperamento e il cui ardore bellico fecero il giro d'Europa assieme alle voci sul suo governo e sulla sua alterna fortuna<sup>5</sup>.

Uno degli elementi più interessanti di questo dibattito fu la nettissima divisione tra i pareri favorevoli e quelli contrari all'operato dell'Angioino. Si profilò presto una netta linea di demarcazione tra i sostenitori del «mito della pietas» e i critici del tirannico protagonista della *mala signoria* del regno<sup>6</sup>. Questa divisione non correva solo lungo la linea di demarcazione tra guelfi e ghibellini, ma lacerava lo stesso schieramento filo-angioino, nel quale convivevano personalità molto diverse tra loro e autori di giudizi altrettanto diversi sul sovrano francese<sup>7</sup>.

Tra questi sicuramente va ricordato fra Salimbene da Parma, noto anche come Salimbene de Adam. Questo frate minore parmense è uno degli autori di cronache più interessante del XIII secolo, nonché uno dei più vivaci testimoni delle vicende accadute tra l'incoronazione imperiale di Federico e il Vespro siciliano. Un testimone attento e acuto, è vero, ma anche parziale e fazioso in taluni casi. Si è scelto di prendere in esame questo testimone perché in lui si ritrova esemplificata l'evoluzione e la crisi del mito angioino tra gli anni Ottanta e Novanta del Duecento, crisi incarnata nelle pagine del frate parmense attraverso immagini formidabili e inserite nel più ampio panorama ideologico dell'ordine minoritico dell'ultimo quarto di secolo.

<sup>4</sup> Contro quanto riferito in F. TRONCARELLI, *Manoscritti "angioini" e manoscritti "svevi"*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina* cit. (nota 1), pp. 359-379 è bene ricordare che la corte angioina fu un vivace centro culturale come dimostra il fatto che diversi trovatori risiedettero a Napoli o presso la corte di Carlo. Esempi da notare sono Sordello da Mantova e Rutebeuf. Per questo rinvio a A. BARBERO, *Letteratura e politica tra Provenza e Napoli*, in *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*. Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma 1998 (Collection de l'École française de Rome, 245), pp. 159-172 e a S. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò e i trovatori. Componenti "provenzali" e angioine nella tradizione manoscritta della lirica trobadorica*, Ravenna 1995 (Memoria del tempo, 3).

<sup>5</sup> C. MERKEL, *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I*, in «Atti della R. Accademia dei Lincei. Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. IV, 5 (1888), pp. 275-435.

<sup>6</sup> A. BARBERO, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale tra '200 e '300. La multiforme immagine di Carlo d'Angiò*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX (1981), pp. 107-220.

<sup>7</sup> Su questo tema e sulla necessità di rivedere il senso tradizionale dei due termini rimando a R.M. DESSI, *I nomi dei Guelfi e Ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in *Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLENI – M. GENTILE, Roma 2004, pp. 3-78.

Per provare a rendere fruibile la ricostruzione della vicenda politica di Carlo nel testo salimbeniano, si procederà per gradi, a partire da una rapida rassegna dei giudizi resi a Carlo dagli scrittori coevi a Salimbene, per poi passare all'analisi della descrizione salimbeniana e all'approfondimento dell'episodio più emblematico di questo percorso, la metamorfosi di Carlo a re drago. A chiudere, si proverà a collocare questa metamorfosi draconesca nella tradizione minoritica e a delineare in maniera problematica le ragioni di questa mutazione animalesca dell'Angioino all'interno dell'economia della cronaca e del pensiero critico del suo autore.

### 1. Carlo nella letteratura encomiastica e critica.

La forza di Carlo stava nelle sue doti militari e nella sua sagacia politica. Questo è un aspetto indubbio che attraversa tutti gli scritti in cui compare il suo personaggio. Quel che segna una netta linea di demarcazione è il suo progetto politico (o per lo meno la sua adesione a quello orchestrato dalla curia pontificia), il quale fungeva da spartiacque tra i favorevoli e i contrari<sup>8</sup>.

Negli ambienti di corte o vicini al condottiero francese videro la luce alcune opere encomiastiche, come il *Dit de Pouille* di Rutebeuf<sup>9</sup>, *Le roi de Sicile* di Adam de La Halle<sup>10</sup> e la *Descriptio victoriae* di Andrea Ungaro<sup>11</sup>. Queste nascevano con l'esplicito intento di elogiare le doti cavalleresche del sovrano da due prospettive diverse, quella cortese e quella religiosa. Al centro dei due componimenti cavallereschi c'era la prodezza del buon cavaliere francese, il quale era pronto a prendere le armi per combattere l'eretico Manfredi e tentare la propria fortuna con un'azione paragonabile a quella di Carlo Magno<sup>12</sup>. Diverso, invece, è l'approccio del chierico Andrea, intento a tratteggiare le vicende terrene della battaglia di Benevento per scovarne le trame ultraterrene; contro l'immagine

<sup>8</sup> Su questa dualità rimando all'ampia disamina in P. HERDE, *Carlo I d'Angiò nella storia del Mezzogiorno, in Unità politica e differenze regionali nel regno di Sicilia*. Atti del Convegno internazionale di studio in occasione dell'VIII centenario della morte di Guglielmo II, re di Sicilia (Lecce-Potenza, 19-22 aprile 1989), a cura di C.D. FONSECA – H. HOUBEN – B. VETERE, Galatina 1992 (Saggi e ricerche, 17), pp. 181-204.

<sup>9</sup> Per il testo rimando all'ultima edizione, RUTEBEUF, *Œvres complètes*, éd. p. M. ZINK, Paris 1989-1990, vol. 2, pp. 308-309.

<sup>10</sup> ADAM DE LA HALLE, *Œvres complètes*, éd. par P.Y. BADEL, Paris 1995, pp. 376-392. Sulla tradizione dell'opera si richiama l'attenzione anche all'interessante proposta di datazione in C. MASCELLI, *Il «Roi de Sicile» di Adam de La Halle. Una nuova proposta di datazione e localizzazione*, in «Carte romanze», II/1 (2014), pp. 103-131.

<sup>11</sup> ANDREAS UNGARUS, *Descriptio victorie Beneventi*, a cura di F. DELLE DONNE, Roma 2014 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 41).

<sup>12</sup> BARBERO, *La multiforme immagine di Carlo* cit. (nota 6), pp. 150-168.

del sovrano cortese, qui si ricostruisce quella del pio re cristiano, servo umile e potente del volere di Dio e della sua Chiesa<sup>13</sup>. Al di fuori degli ambienti di corte, gli autori di scritti cronachistici si mantennero in linea con quanto riportato dalle lettere pontificie. Si nota in ciò la persistente attenzione al ruolo svolto dal soprannaturale in una missione organizzata dalla Chiesa; Carlo assumeva il carattere del servo obbediente, *pius* proprio perché obbediente alla volontà della madre Chiesa<sup>14</sup>. Nell'ambiente filo-angioino la prospettiva complessivamente più diffusa con cui guardare all'Angioino divenne quella del sovrano fedele, a favore della quale giocava anche la fama che legava Carlo al fratello, Luigi IX, il cui processo di canonizzazione fu aperto su pressione proprio di Carlo per ribadire il ruolo di dinastia sacra dei regnanti francesi<sup>15</sup>.

Contro l'Angioino, invece, si profilò una letteratura piuttosto ampia ed eterogenea, dal momento che «le critiche, in particolare, si distribuiscono nei testi in modo trasversale»<sup>16</sup> prescindendo dall'estrazione e dalla provenienza geografica. In Provenza e in Italia non mancavano i critici dell'azione di Carlo, anche negli ambienti ecclesiastici, chiamati a sostenere il campione angioino.

Tra di essi si riconosce l'uso di un comune linguaggio aggressivo, perché deformava i tratti del sovrano attraverso dettagli di crudeltà e di malvagità animaleschi, come in *De lassal de Proenza-m doill* di Bertrand de Lamanon<sup>17</sup> oppure in *Allegramente e con grande baldanza* di Enrico di Castiglia<sup>18</sup> o ancora in *Ars sazoz c'om si den alegrar* di Calega Panzan<sup>19</sup>. Accuse forti sono anche il perno della scrittura di tre autori cronachistici attivi negli anni Novanta del XIII secolo, come Saba Malaspina<sup>20</sup>, Bartolomeo di Neocastro<sup>21</sup> e Bernat Desclot<sup>22</sup>, i quali provenivano da ambienti profondamente diversi (uno è un ecclesiastico

<sup>13</sup> L. CAPO, *Da Andrea Ungaro a Guillaume de Nangis: un'ipotesi*, in «Mélanges de l'École française de Rome», LXXXIX/2 (1977), pp. 812-888.

<sup>14</sup> BARBERO, *La multiforme immagine di Carlo* cit. (nota 6), pp. 118-127 e 132-138.

<sup>15</sup> Recentemente su questo tema C. MERCURI, *Corona di Cristo corona di re: la monarchia francese e la corona di spine nel Medioevo*, Roma 2004, pp. 181-211, soprattutto pp. 205-209 su Carlo.

<sup>16</sup> P. BORSA, *Letteratura antiangioina tra Provenza, Italia e Catalogna. La figura di Carlo I*, in *Gli Angiò dell'Italia nord-occidentale* cit. (nota 3), pp. 377-432: 380.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 388-391.

<sup>18</sup> V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *Don Enrique/Don Arrigo: un infante di Castiglia tra storia e letteratura*, in «Revista de studios Alfonsies», IV (2004-2005), pp. 293-314.

<sup>19</sup> L. PATERSON, *Calega Panzan, Ars sazoz c'om si deu alegrar (Bdt 107.1)*, in «Lecture tropatorum», V (2012), pp. 1-24.

<sup>20</sup> S. MALASPINA, *Die Chronik des Saba Malaspina*, hrsg. von W. KOLLER – A. NITSCHKE, Hannover 1999 (Monumenta Germaniae Historica. Scriptorum, 35).

<sup>21</sup> BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia sicula (1250-1293)*, G. PALLADINO, Bologna 1902, (Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquesento al Millecinquecento, 13 parte 3).

<sup>22</sup> BERNAT DESCLOT, *Crònica*, a cura di M. COLL I ALENTORN, voll. 5, Barcelona 1987 (Els nostres clàssics, col·leció A, 62).

regnicolo, il secondo è un notaio siciliano e l'ultimo un uomo della corte catalana) e collegati solo dalla critica feroce a Carlo I d'Angiò.

Anche nella cronachistica ecclesiastica non regnicola, infine, è possibile ritrovare alcune riflessioni «meno appiattite sulle posizioni ufficiali della Chiesa»<sup>23</sup> come quelle di Tolomeo da Lucca e, a punto, di fra Salimbene da Parma. Dunque, di fronte a un panorama così vasto ed eterogeneo, la posizione di Salimbene merita di essere analizzata proprio per il carattere di spettatore attento ma intellettualmente libero del suo autore e per il suo essere un prodotto distaccato dalle vicende storiche e dalle conseguenze dei *gesta* di Carlo.

## 2. Salimbene e il re drago

### 2.1. Salimbene e la sua opera

Salimbene nacque nel 1221 da una famiglia di Parma benestante e ben inserita nel tessuto politico della città. Entrò nell'ordine minoritico nel 1238 e studiò in Italia e, forse, a Parigi presso gli *studia* dell'Ordine. Qui ricevette gli ordini e la licenza alla predicazione. Viaggiò molto tra gli anni Quaranta e Cinquanta, spostandosi tra l'Emilia, la Toscana e il *Midi* francese; durante queste peregrinazioni ebbe modo di incontrare i personaggi della storia politica e militare dell'Italia padana e non<sup>24</sup>.

La sua opera fondamentale è la cronaca, unico testo da lui prodotto giunto fino a noi, per di più neppure in forma integrale ma mutilo di alcune parti; la perdita più grave è sicuramente l'incipit. Gravi problemi della tradizione hanno portato al ritardo nella stesura della prima edizione critica, allestita solo nel 1906<sup>25</sup>. Al momento attuale si può far riferimento all'edizione curata da Giuseppe Scalia del 1966 e a quella successiva uscita nel 1998-1999, purtroppo, però, difettosa<sup>26</sup>.

Così come ricostruito ora, il racconto si snoda dalla fondazione di Alessandria (1168) alla morte dell'emiro di Tunisi (1287). Nonostante l'ampio respiro cro-

<sup>23</sup> BORSA, *Letteratura antiangioina* cit. (nota 16), p. 381.

<sup>24</sup> O. GUYOTJEANNIN, *Salimbene de Adam, un chroniqueur franciscain*, Turnhout 1995; S. DALE – A. WILLIAMS LEWIN – D.J. OSHEIM, *Chronicling History. Chroniclers and historians in Medieval and Renaissance Italy*, Pennsylvania University 2007, pp. 87-112; I. BRAISCH, *Eingebild und Fremdverständnis im Duecento: Saba Malaspina und Salimbene da Parma*, vol. II, Frankfurt am Main 2010, pp. 1-10.

<sup>25</sup> Sul problema della tradizione rinvio a SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. SCALIA, voll. I-II, Bari 1966, (Scrittori d'Italia, 232-233), vol. II, pp. 987-1023.

<sup>26</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. SCALIA, voll. I-II, Turnhout 1998-1999 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 125-125 A). Nelle Avvertenze al secondo volume lo stesso curatore, G. Scalia, ammette che l'edizione è gravata da alcune imperfezioni, motivo per cui si eviterà di utilizzare quest'edizione, preferendole quella curata dallo stesso Scalia nel 1966 (v. *supra* nota 25).

nologico, il testo non presenta i classici caratteri della cronachistica ecclesiastica d'andamento universale, ma si attiene grosso modo all'arco cronologico della vita dell'autore e dei suoi parenti più prossimi. La stessa costruzione testuale è fortemente caratteristica, dal momento che «hinzu kommen Passagen, die sich wie pädagogische Traktate lesen, moralische Kommentare, Vaganten Lieder, Sitze aus der Sprachdichtung, Spottlieder, lange Prophezeiungen, Bibelexegesen und Homilien, Exempla, Grabinschriften, Briefe und offizielle Dokumente»<sup>27</sup>. La complessità dell'opera la rende difficile da inquadrare in un genere chiaro e definito, riflesso naturale di un autore acuto e attento, il quale ricostruisce le vicende italiane impiegando più punti di vista<sup>28</sup>; in essa convivono i ricordi dell'autore, gli aneddoti e le curiosità raccolte durante i suoi viaggi e le sue riflessioni sui grandi eventi o sui propri trascorsi. Tutto questo rende la cronaca una delle miniere d'informazioni più interessanti della seconda metà del Duecento.

L'opera, d'altronde, è uno straordinario strumento per ricostruire le trasformazioni ideologiche o intellettuali che attraversarono l'ordine minoritico, pur per mezzo del giudizio espresso o suggerito dall'autore. Essa, infatti, fu scritta negli anni Ottanta, quando ormai il frate si era fermato a Reggio o nelle sue immediate vicinanze, a Montefalcone. In questa fase di ripensamento della propria vita il frate ebbe il modo di ragionare sulle trasformazioni interne al proprio ordine con maggiore serenità e disincanto. Il giudizio più noto, in questo senso, è quello su frate Elia, a cui Salimbene dedica un'intera sezione nota come *Liber de prelato*<sup>29</sup>; ma altrettanto importante è la profonda riflessione sul gioachimismo diffuso nell'Ordine e sul ruolo che esso svolse nell'articolazione del pensiero minoritico. In particolare, merita di essere segnalata la classificazione fatta delle differenti correnti che animavano il gruppo dirigente e intellettuale dei Minori, passaggio fondamentale per comprendere il dibattito degli anni Settanta e Novanta all'interno dell'Ordine e la posizione sfumata e mediata di Salimbene<sup>30</sup>. Se si accettasse l'idea che l'opera sia pervasa di gioachimismo perché, in fondo, il suo autore non ha mai abiurato quella che considerava l'interpretazione più genuina degli scritti dell'abate fiorense, l'approccio di Salimbene al problema gioachimita si libererebbe dello stereotipo della riduzione all'abiura e aprirebbe la via a una più moderata analisi di «una sofferta e impegnatissima militanza»<sup>31</sup>

<sup>27</sup> BRAISCH, *Eingebild und Fremdverständnis im Duecento* cit. (nota 24), p. 45.

<sup>28</sup> SALIMBENE, *Cronica* cit. (nota 25), vol. II, p. 962.

<sup>29</sup> *Ibid.*, vol. I, pp. 136-239.

<sup>30</sup> E. PISPISA, *Gioacchino da Fiore e i cronisti medievali*, Messina 1988, p. 90; V. DE FRAJA, *Usi politici della profezia gioachimita*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», XXV (1999), pp. 375-400: 388-390; G. POTESTÀ, *Forme di una retorica profetica e apocalittica: i Minori e il gioachimismo*, in *El fuego y la palabra. San Vicente Ferrer en el 550 aniversario de su canonizacion*, Valencia 2007, pp. 233-254.

<sup>31</sup> PISPISA, *Gioacchino da Fiore e i cronisti* cit. (nota 30), p. 99.



a sostegno delle posizioni moderate del maestro Ugo di Digne, incentrate sull'idea della riforma della Chiesa e sull'attesa dei tempi nuovi del popolo di Cristo al di là di una precisa collocazione temporale<sup>32</sup>. Proprio questo presupposto sul sostrato ideologico salimbeniano potrebbe aiutarci a porre sotto una nuova luce l'analisi degli strumenti stilistici e delle scelte narrative impiegate dallo scrittore parmense nel caso concreto della descrizione di Carlo, avendo coscienza dell'impossibilità di spiegare una sola parte del testo senza tenere in debito conto il filtro della Bibbia e della sua esegesi di stampo gioachimita presente in tutta la composizione cronachistica<sup>33</sup>.

## 2.2. Carlo nell'opera di Salimbene

La ricostruzione delle vicende dell'Angioino si articola lungo buona parte della narrazione di Salimbene, come del resto accade anche per tutte le grandi figure, rimaste impresse nella memoria dell'autore e riaffioranti qua e là lungo la stesura dell'opera<sup>34</sup>. Per questo motivo si è costretti a mettere insieme brani diversi per riuscire a delineare un ritratto unitario dell'Angioino.

Carlo compare per la prima volta nell'opera nell'anno 1247, quando Salimbene si trovava in Francia assieme ad altri confratelli. Il frate racconta di averlo visto giungere assieme al fratello e raccogliersi in profonda preghiera nella cappella regia<sup>35</sup>. Quest'incontro restò impresso nella memoria del frate e, nella sua resa, l'autore lo descrive già con accenti e immagini indirizzate alla costruzione del buon soldato di Dio, le cui sfumature «sono determinate dalla parte che egli viene a svolgere in una situazione politica i cui schemi sono già fissati da tempo»<sup>36</sup>. Si snoda da quel momento «il meccanismo con cui si forma la tradizione letteraria su Carlo»<sup>37</sup>. Tutti i tasselli vengono inquadri con lo scopo di esaltare le capacità di Carlo in quanto eroe della Chiesa contro il nemico violento Man-

<sup>32</sup> *Ibid.*, pp. 94-97.

<sup>33</sup> Un'ultima riflessione sul peso delle citazioni e dei riferimenti biblici è contenuto in S. BORDINI, *Una selva di citazioni. La "Cronaca" di Salimbene tra storia e autobiografia intellettuale*, in «Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione», III (2011) pp. 3-26, pp. 14-18.

<sup>34</sup> Si prendano come esempio i richiami frequenti a Federico II, come ricorda BRAISCH, *Eingebild und Fremdverständnis im Duecento* cit. (nota 24), pp. 347-354 e R.E. LERNER, *Federico II mitizzato e ridimensionato post mortem nell'escatologia francescana gioachimita*, in *Id.*, *Refrigerio dei santi. Gioacchino da Fiore e l'escatologia medievale*, Roma 1995, pp. 147-167.

<sup>35</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* cit. (nota 25), vol. I, p. 319 «ultimus Karolus dicebatur, qui fecit magna et laude degnissima, consimili humilitate et habitu sequebatur» e p. 323 «et dictum est ei quod Karolus ferventer orabit».

<sup>36</sup> BARBERO, *La multiforme immagine di Carlo* cit. (nota 6), p. 127.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

fredi<sup>38</sup>. La sua impresa è presentata per ben tre volte, in tre occasioni diverse<sup>39</sup>; soltanto nell'ultima narrazione, però, il piano assume i toni della provvidenzialità con l'esplicita menzione del favore divino<sup>40</sup>. Forse in questo si potrebbe leggere un primo tentativo dell'autore di garantire una certa equanimità di giudizio rispetto a Manfredi<sup>41</sup>. Potrebbe trattarsi anche di un primo ripensamento sulle vicende di Benevento e sulle sue conseguenze, come suggerirebbe il distacco con cui l'autore presenta la battaglia di Tagliacozzo; nulla di prodigioso accompagna l'evento e gli attributi dell'eroe pio e valoroso lasciano il passo a una più composta narrazione dei fatti<sup>42</sup>. Ci si trova dinanzi a un lento e progressivo processo di allontanamento dell'autore dalla partecipazione attiva alla costruzione del modello d'eroe cristiano, a cui si era ispirato per presentare il personaggio di Carlo. I tratti dell'Angioino mutano in senso più terreno attraverso un'opera di spoliatura dei tratti propagandistici col risultato di ridimensionare l'eroe cristiano e di renderlo più semplicemente un abile cavaliere. Il trauma del Vespro e le scelte del sovrano e di papa Martino IV vengono riassunte con toni neutri<sup>43</sup>. L'unica occasione, in cui l'autore pare recuperare l'immagine militante di Carlo, si presenta durante la ricostruzione dello scambio epistolare tra re Carlo e Pietro III d'Aragona per l'organizzazione del duello di Bordeaux<sup>44</sup>: si può leggere, infatti, l'epiteto della cancelleria pontificia «*illustris sacrosancte matris Ecclesie Romane et fidei Christiane clipeus et protector*»<sup>45</sup>. Si tratta dell'ultimo sussulto nella cronaca e, per giunta, smentito poco dopo dalla smodata reazione di Carlo alla notizia della sconfitta della flotta angioina guidata dal figlio, Carlo di Salerno<sup>46</sup>. Giustamente Barbero intravede in questo atteggiamento ondivago «lo smarrimento e la perplessità del vecchio frate di fronte a una situazione in cui gli schemi di giudizio usati finora sembravano non avere più valore»<sup>47</sup>. A chiudere il cerchio sul giudizio di Salimbene si pone il racconto della morte del sovrano: come anche per gli altri grandi personaggi, anche per Carlo l'evento è accompagnato da segni straordinari come un'eclissi di luna<sup>48</sup> o un segno profe-

<sup>38</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* cit. (nota 25), vol. II, p. 681.

<sup>39</sup> *Ibid.*, pp. 682-683 / 684-685.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 684 «*Et hoc a Domino fiebat, quia in succursum venibat Ecclesie et in exterminium illius maledicti Manfredi, qui interitu dagnus erat propter iniquitates suas*».

<sup>41</sup> BARBERO, *La multiforme immagine di Carlo* cit. (nota 6), p. 128.

<sup>42</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* cit. (nota 25), vol. II, p. 686.

<sup>43</sup> *Ibid.*, pp. 744-745.

<sup>44</sup> *Ibid.*, pp. 764-767.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 776.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 770: «*Veniens autem rex Karolus Neapolim [...] dixit quod filius erat stultus et fatuus et insensatus et quod insipienter fecerat sine suo consilio eundo ad pugnam et ideo de eo curare nolebat, ac si numquam natus fuisset. Et exheredavit eum et abstulit ei principatum*».

<sup>47</sup> BARBERO, *La multiforme immagine di Carlo* cit. (nota 6), p. 129.

<sup>48</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* cit. (nota 25), vol. II, p. 822.

tico<sup>49</sup>. Quest'ultimo è dato dalle rivelazioni di una *domina* di Barletta, degna di fede perché devota dei frati Minori locali<sup>50</sup>:

«De cuius (di Carlo) morte quedam sancta domina magnas habuit visiones. Nam millesimo supraposito, scilicet CCLXXXV, quidam domina de civitate que appellatur Barletta vidit somnium sibi a Deo ostensum, quod narrans fratribus Minoribus, quorum devota erat, dixit: 'Vidi in visione nocturna quendam astantem michi et dicentem: "*Scito prenoscens, quod infra unum annum IIII sollemnes persone morti tradentur a Deo, ubi constituta est domus omni viventi, Iob XXX; et primus erit rex Karolus, secundus papa Martinus, tertius Philippus rex Francie, quartus Petrus rex Aragonie*'. Hec omnia rerum *probavit eventus*, quia accidit ita ut dictum fuerat sibi. Item hec eadem domina, quando rex Karolus obiit, aliud vidit somnium, quod narrans fratribus Minoribus ait: "Videbatur michi quod essem in quodam magno viridario valde pulcherrimo, in quo vidi draconem ingentem atque terribilem, ante cuius conspectum fortiter fugiebam, nimio timore perterrita. Draco vero velocissimo cursu post me veniebat humanis vocibus inclamando atque rogando ut eum expectarem, quia michi loqui volebat. Cum autem audissem, quod michi voce loquebatur humana, abire cessavi, volens audire quid diceret. Et conversa aio ad eum: "Quinam estis vos, et quid michi dicere vultis?" Et respondit et dixit: "Ego sum rex Karolus, qui habitabam in isto pulcherrimo viridario, de quo Petrus rex Aragonie cum uno frusto carnis nunc me expellit". De uxore Petri Aragonie dicebat, cuius occasione contra Karolum regnum Sicilie occupavit. Et quod mulier carnis nomine intelligatur, habetur Io. I, ubi dicitur: *Neque ex voluntate carnis neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt*. Cum autem fratres Minores regis Karolis obitum audivissent, cognoverunt, quod domina illa veram viderat visionem.»<sup>51</sup>

Il passo spiazza il lettore poiché l'autore riporta il messaggio con l'identificazione draconesca di Carlo senza alcun tipo di commento, se non un rapido riferimento al vangelo di Giovanni.

Dopo di ciò, la rappresentazione del personaggio di Carlo subisce una netta involuzione. Questi, infatti, diventa un uomo «magnifici cordis et fortis armatus et doctus ad bellum»<sup>52</sup>, la cui unica preoccupazione in vita era quella che non «aliquis Lombardus in fortitudine fortior Gallicis diceretur»<sup>53</sup>. Si dischiude finalmente il giudizio ultimo di Salimbene, quando l'autore svela che Carlo fa parte di quel quartetto di «robusti coram Domino venatores, id est homi-

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 821.

<sup>50</sup> *Ibidem*: «narrans fratribus Minoribus, quorum devota erat». Sul tema del rapporto tra donne e l'ordine minoritico rimando a A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *Santità e mistica femminile nel Medioevo*, Spoleto 2013 (Uomini e mondi medievali, 37), pp. 215-310.

<sup>51</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* cit. (nota 25), vol. II, p. 821.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 870.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 871.

num oppressores», protagonisti assoluti dell'oppressione del popolo dei fedeli a Cristo<sup>54</sup>. Pur senza menzionare il re, il cronista giunge addirittura ad accusare i francesi di un «dominium superbissimum et crudelissimum [...] dignum est quod ad nichilum deveniat, et defecit totaliter»<sup>55</sup>.

### 2.3. *Il re drago*

Seppur presentato in maniera sommaria, appare evidente lo sviluppo della parabola discendente del giudizio di Salimbene su Carlo e proprio al centro di detta parabola si pone il sogno profetico della donna di Barletta quale *turning point* della descrizione del personaggio. In esso, infatti, il frate parmense coagula tutta la carica critica ideologica e propagandistica, che aveva impiegato per altri in diversi punti dell'opera, riversandola sul sovrano angioino.

La mutazione draconesca è uno strumento che ha caratterizzato gli scritti polemici di ambiente imperiale e pontificio almeno fino agli anni Sessanta del Duecento. In questi scritti era diffusissimo il ricorso alla simbologia denigrativa, spesso impiegata anche in modalità del tutto incoerenti perché sviluppata sulla quantità di immagini negative più che sulla loro coerenza logica<sup>56</sup>. L'ordine minoritico si inserì in questo filone, ricorrendo agli scritti gioachimiti e traendone a piene mani immagini e suggestioni, tanto da dare un connotato del tutto caratteristico alla propria propaganda almeno fino alla rilettura gioachimita di Pietro di Giovanni Olivi e all'inizio della crisi degli Spirituali<sup>57</sup>. Questa breve messa a punto del contesto si rende necessaria per il richiamo di Daniel Rebschloe, il quale ricorda che «der Drache ein Symbol des Bösen ist und unabhängig von regionalen Prägungen und Textgattungen stets äußerst vergleichbare Textfunktionen erfüllt bzw. einseitig gedeutet werden kann»<sup>58</sup>. Si impiegherà, perciò, il

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> SALIMBENE, *Cronica* cit. (nota 25), vol. II, p. 951.

<sup>56</sup> Basti pensare all'ampia e scomposta gamma di varianti impiegate contro Federico II dalla cancelleria pontificia, modello fondamentale per moltissimi uomini di lettere. V.G. POTESTÀ, *Il drago, la bestia, l'Anticristo. Il conflitto apocalittico tra Federico II e il Papato, in Il diavolo nel Medioevo*. Atti del XLIX Convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 2012), Spoleto 2013, pp. 395-420 e F. DELLE DONNE, *Il papa e l'anticristo: poteri universali e attese escatologiche all'epoca di Innocenzo IV e Federico II*, in «ArNoS-Archivio normanno-svevo», IV (2013-2014), pp. 17-43, soprattutto pp. 28-41.

<sup>57</sup> Per un'introduzione alla questione rinvio a G. BARONE, *La propaganda anti-imperiale nell'Italia federiciana: l'azione degli Ordini Mendicanti*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. TOUBERT – A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1994, pp. 278-289 e a POTESTÀ, *Forme di una retorica profetica e apocalittica* cit. (nota 30), pp. 240-249 e alla bibliografia ivi contenuta.

<sup>58</sup> D. REBSCHLOE, *Der Drache in der mittelalterlichen Literatur Europas*, Heidelberg 2014, p. 14. Sul valore simbolico del drago nel Medioevo rimando ai lavori più rappresentativi C. KAPPLER, *Monstres, démons et merveilles à la fin du Moyen âge*, Paris 1980; L. CHARBONNEAU-LASSAY, *Il bestiario del Cristo*, Roma 1994, pp. 559-572; M. PASTOUREAU, *Medioevo simbolico*, Bari 2007<sup>2</sup>, pp. 21-55. Sulla rappresentazione del drago rinvio alla più recente pubblicazione sul tema *Sangue di drago, squame di serpente: animali fantastici al*

bagaglio ideologico e culturale di Salimbene per provare a spiegare le ragioni della mutazione di Carlo in drago.

Innanzitutto, è bene ricordare che il brano si inserisce nella dimensione onirica, impiegata largamente da Salimbene nella cronaca quale strumento comunicativo del divino. Questa specificità non serviva soltanto a dare un particolare colorito alla narrazione, ma rispondeva alla dottrina sui sogni pronunciata e difesa da Bonaventura da Bagnoregio solo una decina di anni prima nella polemica parigina contro i maestri secolari<sup>59</sup>. Questa dottrina non lascia alcuno spazio di dubbio sullo statuto di questo messaggio onirico, dal momento che «waren Träume und Verzückungen wesentlich für die in die Zukunft gerichtete Bewegung der Kirche»<sup>60</sup>. Tale presupposto ci aiuta a definire meglio la natura stessa dell'episodio e il ruolo che Salimbene gli attribuiva, ossia quello di una rivelazione ultraterrena mediata dalle forme simboliche del sogno, strumento di Dio per dare all'umanità un chiaro messaggio.

Passando all'analisi del sogno, gli elementi che lo compongono richiamano piuttosto esplicitamente i modelli biblici di *Gn.* 2 e 3,1 e *Ap.* 3,1-18 e 12, 1-12, in cui compaiono rispettivamente il giardino edenico, la tentazione dei progenitori e il dragone con sette teste coronate e cornute. Come accennato prima, le connessioni spiazzano immediatamente il lettore, dal momento che il drago è figura di Carlo d'Angiò mentre il *pulcherrimum viridarium* è figura del regno di Sicilia<sup>61</sup>. L'inaspettata attribuzione di sembianze draconesche al sovrano disorienta perché fino a poche righe prima Salimbene aveva elogiato il sovrano e la sua famiglia con parole affettuose<sup>62</sup>. Lo stesso breve discorso del drago contribuisce a questo disorientamento: il sovrano preannuncia la perdita del giardino del regno alla donna con parole che poco lasciano spazio all'interpretazione («Ego sum rex Karolus, qui habitabam in isto pulcherrimo viridarium de quo Petrus [...] me expellit»)<sup>63</sup>.

*Castello del Buonconsiglio* (Trento, 10 agosto 2013-6 gennaio 2014), a cura di F. MARZATICO – L. TORI – A. STEINBRECHER, Milano 2013. Sull'uso del drago nella letteratura religiosa rinvio a A. BENVENUTI, *Il topos agiografico della lotta col drago: da metafora del potere pubblico a tema folklorico*, in *Agiografia e culture popolari. Hagiography and Popular Cultures*. Atti del convegno internazionale di Verona (28-30 ottobre 2010), a cura di P. GOLINELLI, Bologna 2012 (Biblioteca di storia agraria medievale, 37), pp. 155-192.

<sup>59</sup> R.E. LERNER, *Himmelsvision oder Sinnendelirium? Franziskaner und Professoren als Tramdeuter im Paris des 13. Jahrhunderts*, in «Historische Zeitschrift», CCLIX/2 (1994), pp. 337-367, in particolare pp. 352-367.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 361.

<sup>61</sup> L'identificazione del regno col giardino non è una novità salimbeniana, infatti è già presente nel componimento *Alegramente* di Enrico di Castiglia, dove si legge ai vv. 41-44: «Alto giardino di loco ciciliano, / tal giardinero / t'è preso in condotto / che ti drà gioia di ciò c'avèi gra.:lutto, / e gran corona chiede da Romano». V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *Don Enrique/Don Arrigo* cit. (nota 18), pp. 307-308.

<sup>62</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* cit. (nota 25), vol. II, p. 821.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

Dinanzi a parole e immagini così forti, appare necessario provare a spiegare la costruzione onirica e la sua finalità nella più ampia cornice della cronaca e del sostrato gioachimita, che abbraccia e percorre tutta l'opera, tenendo presente quanto detto poc'anzi sull'adesione del frate parmense al pensiero dell'abate calabrese. Salimbene, infatti, era stato un frate militante e aveva partecipato con convinzione alla lotta campale dichiarata dalla Chiesa contro gli Hohenstaufen; questo l'aveva segnato tanto profondamente da lasciare intatta nella sua convinzione la condanna dell'imperatore Federico e di Manfredi, la quale esprime a distanza di più di vent'anni con lo stesso linguaggio e lo stesso formulario forgiato dai centri culturali orbitanti attorno al papato<sup>64</sup>. Quest'uso non si limitava solo ad indicare il vivido ricordo della battaglia, ma anche la ancora vivace convinzione nelle parole di Gioacchino così come interpretate da Ugo di Digne. La sottile tecnica del richiamo alle immagini apocalittiche serve all'autore a indicare a quale interpretazione gioachimita si sentiva vicino e, per mezzo del campione Carlo "draconizzato", a sortire l'effetto di denuncia e di ammonizione gioachimiche dei mali della Chiesa, di cui Carlo è partecipe con le sue colpe, sempre evocate nelle pagine successive al sogno<sup>65</sup>. In questa maniera, il frate parmense rovesciava completamente quell'identità tra drago e sovrani svevi (presentati come la più terribile manifestazione del drago apocalittico)<sup>66</sup>, applicandola invece a un sovrano considerato un oppressore. Il drago, dunque, non rappresenta più il simbolo apocalittico dell'incarnazione delle prove della Chiesa, così come teorizzato da Gioacchino e ripreso nel *Liber figurarum*<sup>67</sup> e da molti frati militanti<sup>68</sup>, e nemmeno la personificazione del grande male del mondo, l'Anticristo,

<sup>64</sup> L. GATTO, *Federico II nella Cronaca di Salimbene de Adam*, in *Federico II e le nuove culture*. Atti del XXXI Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 1994), Spoleto 1995, pp. 507-528.

<sup>65</sup> Faccio qui riferimento ai due passi in cui Carlo viene presentato come uomo *magnifici cordis* (SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* cit., vol. II, p. 871) e *hominum oppressores* (*ibid.*, p. 951). Soprattutto il primo attributo racconta della capacità dell'autore di criticare in maniera sottile Carlo poiché quello che potrebbe sembrare un complimento nasconde un doppio significato negativo, come accade anche per Bernardo Bufulo, come notato in BRAISCH, *Eingebild und Fremdverständnis im Duecento* cit. (nota 24), p. 422.

<sup>66</sup> H. HOUBEN, *Federico II come settima testa del drago apocalittico*, in *Il ricordo del futuro: Gioacchino da Fiore e il Gioachimismo attraverso la storia*, a cura di F. TRONCARELLI, Bari 2006, pp. 75-79.

<sup>67</sup> Su questo tema rimando all'introduzione sui testi di Gioacchino in *L'anticristo*, II, *Il figlio della perdizione*, a cura di G. POTESTÀ – M. RIZZI, Milano 2012, pp. 483-535 con l'apparato di note pp. 629-640. Sulla figura dell'Anticristo in Gioacchino rinvio a H.M. SCHALLER, *Endzeit-Erwartung und Antichrist-Vorstellung in der Politik des 13. Jahrhunderts*, in *Festschrift für Hermann Heimpel*, vol. II, Göttingen 1972, pp. 924-947; R.E. LERNER, *Antichrists and Antichrist in Joachim of Fiore*, in «*Speculum*», LX/3 (1985), pp. 553-570; G. POTESTÀ, *Il Super Hieremiam e il gioachimismo della dirigenza minoritica della metà del Duecento*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, a cura di G. RAENNNA – H. HOUBEN, Bari 2004, pp. 879-894. Sul *Liber figurarum* rimando all'opera più complessiva di M. RAININI, *Disegni dei tempi. Il «Liber figurarum» e la teologia figurativa di Gioacchino da Fiore*, Roma 2006.

<sup>68</sup> G. BARONE, *Federico II di Svevia e gli Ordini Mendicanti*, in «*Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps modernes*», XC, 2 (1978), pp. 607-626; A.M. VOCI, *Federico II imperatore e i Mendicanti: privilegi papali e propaganda anti-imperiale*, in «*Critica storica*», XXII (1985), pp. 3-28.

ma è figura dell'intima condizione di Carlo, un sovrano dalla cattiva condotta, e simbolo degli errori della Chiesa, che lui aveva scelto come proprio campione. In questo senso, dunque, andrebbe riletto l'episodio, come un'ammonizione per la Chiesa tutta (la donna che riceve la visione è figura a sua volta della donna incinta di *Ap.* 12, 1-12) su un personaggio abile ma intimamente incapace di frenare i propri impulsi<sup>69</sup>. Tale valore profetico e monitorio è avvallato anche dalle parole utilizzate dal frate per riportare le profezie. La prima, quella sulla morte dei quattro grandi, viene introdotta dalle stesse parole pronunciate da Dio per annunciare ad Abramo la futura liberazione dalla schiavitù dell'Egitto («scito prenoscens quod»)<sup>70</sup>, le quali fanno *pandant* con quelle utilizzate più avanti per indicare le grandi colpe di questi quattro potenti e *hominum oppressores*<sup>71</sup>. Attraverso l'impiego di sintagmi biblici, il frate parmense conferisce solennità alle parole profetiche della donna barlettana e getta le basi per costruire un nuovo discorso sulla figura di Carlo, il quale perde definitivamente il suo ruolo di campione della Chiesa. Addirittura la sua stessa legittimità viene messa in discussione in modo netto: infatti, il riferimento nella profezia a Costanza, figlia di Manfredi, è funzionale ad allungare un'ombra sulla legittimità delle rivendicazioni di Carlo e a dare una nuova luce sull'azione militare intrapresa da Pietro III, marito dell'erede sveva. Così facendo, tutto quanto è stato detto fino a quel momento sull'Angioino viene chiaramente ridefinito.

Quella di Salimbene, però, è e resta un'involuzione progressiva, tutta giocata sul piano del linguaggio della propaganda (positiva o negativa) ma mai nella dimensione dello scontro totale. A differenza della raffigurazione del drago-anticristo di Bartolomeo di Neocastro<sup>72</sup> e di Bernat Desclot<sup>73</sup>, il re drago di Salimbene assume i contorni sfumati della figura del cattivo sovrano e non della personificazione assoluta del male. Non si colgono mai i toni violenti dei cronisti di parte aragonese, incentrati sulla tecnica dell'accumulo di citazioni e di impropri negativi (basti pensare, per questo, alla lunga invettiva nella *Historia* di Bartolomeo di Neocastro, in cui Carlo diventa drago, lupo e *antichristum*

<sup>69</sup> Come nota BRAISCH, *Eingebild und Fremdverständnis im Duecento* cit. (nota 24), pp. 423-424, già in altre opere fondamentali per la formazione del clero minoritico il drago compare come mezzo monitorio per i cristiani pigri, come nel caso di Gregorio Magno (GREGORIO MAGNO, *Vita di San Benedetto e la Regola*, Roma 1995, pp. 89-90) oppure di Bonaventura da Bagnoregio (BONAVENTURA, *Vita di San Francesco*, a cura di M. SPINELLI, Roma 2005, p. 39). Sul ruolo simbolico e politico del drago nei *Dialogi* di Gregorio rinvio a BENVENUTI, *Il topos agiografico della lotta col drago* cit. (nota 58), pp. 162-163.

<sup>70</sup> SALIMBENE, *Cronica* cit. (nota 25), vol. II, p. 821.

<sup>71</sup> V. *supra* nota 65.

<sup>72</sup> Per un'introduzione all'autore rimando a E. PISPISA, *Costruzioni storiografiche e propaganda politica. L'esempio di Bartolomeo di Neocastro*, in *La propaganda politica nel basso Medioevo*. Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 2001), Spoleto 2002, pp. 29-48.

<sup>73</sup> BORSA, *Letteratura antiangioina* cit. (nota 16), pp. 415-427, in particolare pp. 416-417.

*regni*)<sup>74</sup>. Il percorso di mutazione non si consuma nell'immediatezza, ma gradatamente e senza mai apparenti richiami al sogno profetico. L'aggettivazione non richiama mai il drago dopo l'annuncio profetico e tutto resta sul piano dell'annullamento progressivo degli elementi positivi: non c'è più nulla di sacro nella figura di Carlo, nulla resta della propaganda "sacrale" della stirpe francese. Quel che rimane al lettore è solo il risultato dell'operato del sovrano, un governo destinato *ad nichilum*<sup>75</sup>.

Questa sorta di contrappasso fu meditato dall'autore probabilmente negli stessi mesi, in cui la luce della causa angioina rapidamente si offuscava per i rovesci della guerra del Vespro e in cui si profilava quella profonda revisione di giudizio sull'alleanza con gli Angiò negli ambienti pontifici e religiosi, che porterà a definire disastrosa quella strada<sup>76</sup>. Proprio per queste ragioni, è altamente probabile che la scrittura dei brani negativi su Carlo andrebbe datata ai mesi tra il 1286 e il 1287, quando ormai la morte del sovrano permise (o sollecitò) una più serrata messa a punto della situazione e delle conseguenze nefaste delle scelte anti-sveve tra le file della *pars Ecclesiae*, mentre era ormai diffusa la convinzione che il regno sarebbe stato perso agli Angiò e non si vedeva ancora soluzione per il rilascio del legittimo erede al trono, Carlo di Salerno, ancora imprigionato a Barcellona. Con uno sguardo del tutto disincantato rispetto agli inizi dell'avventura angioina, Salimbene «si libera [...] dal condizionamento dell'ossequio alla politica papale, molto più di quanto non abbia fatto altrove»<sup>77</sup> proprio per ammonire la sua Chiesa da scelte considerate ormai del tutto controproducenti alle necessità di riforma interna. La mutazione di giudizio su Carlo, così, si profilerebbe come una delle conseguenze del profondo ripensamento sulla situazione della Chiesa operata dal vecchio frate. La forte rampogna contro i cardinali e gli uomini di Curia messa in bocca a Ugo di Digne<sup>78</sup> si potrebbe intendere come il sintomo dell'adesione ancora convinta del frate parmense alle prese di posizione di Bonaventura nella polemica parigina sul ruolo degli ordini Mendicanti, quelle più influenzate dagli scritti di Gioacchino<sup>79</sup>. E proprio nel

<sup>74</sup> BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia sicula* cit. (nota 21), p. 10 rr. 34-37: «Et ulterius referendum est quod, cum regem a Patre Patrum suscepisse crediderimus, recepimus potius Regni Siculi Antichristum; cum gentis et rerum augmentatorem crediderimus, immittens in nostra lupos voraces ovilia, non parcenti morso cuncta, quae iussit et voluit, devorantur; et velut draco factus nequissimus, terram circueus, omnia perdit, singula destructurus».

<sup>75</sup> V. *supra* nota 53.

<sup>76</sup> BARBERO, *La multiforme immagine di Carlo* cit. (nota 6), p. 131.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> MARIANO DI ALATRI, "Clerici" e "magni clerici" nella cronaca di Salimbene da Parma, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXX (1976), pp. 439-449 (anche in Id., *La Cronaca di Salimbene. Personaggi e tematiche*, Roma 1988, pp. 59-71).

<sup>79</sup> PISPISA, *Gioacchino da Fiore e i cronisti* cit. (nota 30), pp. 91-93.



nome della nuova forma dell'annuncio cristiano portato dai Minori, il frate addita le scelte politiche dei vertici ecclesiastici, scelte considerate ormai disastrose dopo lo scoppio del Vespro e le continue sconfitte subite dalle forze filo-angioine. Dunque, il mutamento di prospettiva su Carlo e la sua riduzione draconesca vanno considerati come un tassello del più complessivo capovolgimento di giudizio sulla politica pontificia, giocato sempre sul filo dell'adesione a quella corrente mai apertamente dissidente dell'Ordine minoritico ma cosciente dei problemi che la mancata trasformazione della Chiesa stava portando al popolo cristiano ed esposta con gli strumenti famigliari della propaganda minoritica inventata da Bonaventura (Francesco e Gioacchino)<sup>80</sup>.

### 3. Conclusioni

Il percorso finora svolto per analizzare l'immagine di Carlo non può dirsi concluso almeno fino a quando non venga ultimato il percorso sull'immagine draconica e serpentesca nella cronaca, lavoro che, però, andrà svolto in una diversa occasione. Basti per ora accennare al fatto che, per quanto riguarda la comparsa del drago, in tutta la cronaca essa si compie soltanto per tre personaggi, l'imperatore Federico II, re Carlo e il sovrano d'Aragona, Pietro III<sup>81</sup>. I tre connubi, però, hanno sfumature chiaramente diverse perché, evidentemente, agli occhi dell'autore i tre svolgevano ruoli diversi nell'economia della storia della Chiesa. Federico II è l'incarnazione della maggiore tribolazione del drago apocalittico, la più devastante per il popolo cristiano; Carlo è il simbolo dei disastri della Chiesa, causa di tanto dolore per i cristiani; Pietro è il simbolo della sovranità impudente, che non rispetta i limiti imposti dai decreti divini<sup>82</sup>.

<sup>80</sup> B. MCGINN, *Gioacchino da Fiore nella storia del pensiero occidentale*, Genova 1990 (Opere di Gioacchino da Fiore. Strumenti, 2), pp. 226-239.

<sup>81</sup> L'episodio di Pietro (SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* cit. [nota 25], vol. II, p. 868-869) è piuttosto semplice nella sua articolazione e si sviluppa per elementi tradizionali: il sovrano si trova ai piedi di un'altissima montagna tra l'Aragona e la Guascogna; decide di scalare la montagna e si appresta a farlo assieme a due compagni. La scalata si rivela difficile per le condizioni avverse, ma Pietro non demorde fino a quando non raggiunge la vetta. Da lì scorge un grande lago, dalle cui profondità s'innalza un «draco horribilis et magne magnitudinis», che col suo fiato annerisce l'aria circostante. Il racconto si sviluppa secondo gli schemi tradizionali della visione di un drago, con la presenza di un luogo inaccessibile e di confine, del fetore nero del fiato e del lago profondo (per questo rimando a A. BENVENUTI, *Draghi, sante, acque: miti e riti di fondazione*, in *Fiumi e laghi toscani tra passato e presente*. Atti del convegno di studi (Firenze, 11-12 dicembre 2006), a cura di F. SZNURA, Bologna 2010, pp. 24-59 (estratto pp. 2-44), a EAD., *Paesaggi e luoghi immaginari nel Medioevo*, in *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana*, a cura di G. CORSANI - L. ROMBAI - M. ZOPPI, Firenze 2014, pp. 61-80 e al contributo di Antonio Tagliente presente su questo stesso numero della rivista.

<sup>82</sup> Questo è un aspetto che meriterebbe di essere analizzato dettagliatamente in un confronto serrato tra Federico, Pietro e Carlo. Soprattutto per quanto riguarda gli ultimi due personaggi, infatti, essi vengono co-

Dunque, se nei primi due casi il drago assume una sfumatura prettamente ideologica, nel terzo esso è presentato come una creatura vivente del tutto sconnessa dal sovrano; è essa simbolo dell'oggetto sbagliato della ricerca umana, ma non svolge alcuna funzione particolare nella vicenda, a differenza invece del sovrano, su cui si concentra tutta l'attenzione del frate<sup>83</sup>.

Quello che qui si è cercato di dimostrare, dunque, è che il simbolo del drago resta uno strumento per rappresentare il male o il pericolo del male. Ciononostante, Carlo-drago è sicuramente una realizzazione del tutto originale del frate parmense. Come è stato già detto poco più sopra, anche altrove il sovrano angioino viene tratteggiato come un drago famelico, ma nella cronaca del Parmense non appare nessun tratto malvagio nella sua figura. La creatura è enorme, ma non contamina il giardino col suo fetore e non lo riduce a deserto, come ci si aspetterebbe stando alla tradizione agiografica<sup>84</sup>. La sua funzione non viene caricata di ulteriori sensi, dal momento che l'obbiettivo del drago è esclusivamente quello di trasmettere un messaggio divino, senza alcun tono sferzante o polemico con le gerarchie, di cui Salimbene parla male sempre per interposta persona, come nel caso di Ugo di Digne. Forse proprio per questo, una volta conclusa la sua funzione rivelatrice, l'immagine del re drago viene totalmente obliterata dal cronista, sostituita da una più realistica rappresentazione della colpa di Carlo (la superbia) e delle conseguenze del suo governo (il *dominium superbissimum et crudelissimum*).

La scelta di analizzare l'episodio a partire dallo stesso bagaglio culturale di Salimbene e dalla più generale riflessione politica del frate potrebbe portare a ulteriori interessanti sviluppi nell'approccio alla cronaca, soprattutto se si applicasse a tutte le visioni e le profezie evocate o raccontate dal cronista, con lo scopo di specificare meglio il pensiero ultimo del vecchio frate sulla storia della Chiesa dei suoi tempi, messa insieme attraverso le mille facce delle singole storie dei grandi personaggi.

struiti in maniera speculare e costantemente evocativa, tanto che addirittura entrambi sono uomini *magnifici cordis* (perché entrambi sovrani e *hominum oppressores*).

<sup>83</sup> Sul senso da attribuire a quest'evento miracoloso, Salimbene è piuttosto esplicito: «Videtur michi quod hoc opus Petri Aragonum possit connumerari cum operibus, qui in multis terribilibus negotiis et operibus voluit experiri, ut laudem in posterum mereretur»: SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* cit. (nota 25), vol. II, p. 869.

<sup>84</sup> BENVENUTI, *Draghi, sante, acque* cit. (nota 81), pp. 14-21.